

Funzioni delle «matricine» dei cedui nella teoria selvicolturale del XVIII e XIX secolo

Premessa

In Italia oggi più della metà dei boschi sono cedui. La semplice definizione di ceduo è però insufficiente a rappresentare tutta la variabilità specifica, strutturale e di assortimenti di queste formazioni nel nostro paese.

Semplificando al massimo possiamo individuare in base alla specie dominante sei o sette tipi più diffusi di ceduo: di faggio, di querce caducifoglie, di castagno, di carpino, di robinia, localizzati nell'arco prealpino e nelle altitudini medio-alte dell'Appennino, e di querce sempreverdi o formazioni miste di latifoglie termofile (macchia mediterranea) nel piano basale dell'Appennino centro-meridionale. Relativamente alla struttura si possono definire tre tipi di ceduo: a) ceduo semplice, costituito unicamente da polloni, b) ceduo matricinato, con alberi d'alto fusto, provenienti da seme, chiamati «matricine», misti ai polloni, e c) ceduo composto ovvero la coesistenza del ceduo e della fustaia sulla stessa superficie; il ceduo matricinato è il tipo più diffuso in Italia. Il trattamento applicato è di norma il taglio raso che determina la coetaneità dei polloni mentre in alcuni cedui di faggio e di leccio si crea e mantiene la disetaneità tra i polloni della stessa ceppaia con il taglio a sterzo.

Il prodotto più comune del ceduo è la legna da ardere, usata come tale o trasformata in carbone ma molto importanti sono anche la produzione di paleria dal ceduo di castagno e di robinia ed altri prodotti ritenuti secondari come la ghianda o la faggiola pascolate dal bestiame.

Diversi sono anche i tipi di proprietà del bosco ceduo. In gran parte sono di proprietà privata frammentati in piccole superfici di pochi ettari ma in alcuni casi, nell'Italia centrale, estese superfici di ceduo

sono accorpate in aziende agrarie di proprietà privata. Assai diffusa anche la proprietà collettiva comunale o l'uso collettivo del bosco ceduo (usi civici).

Anche questa sintetica tipologia, delineata usando terminologia e categorie della selvicoltura ufficiale attuale, è insufficiente, ed in alcuni casi fuorviante, a rappresentare ed interpretare la grande variabilità del paesaggio a ceduo del nostro paese. Un paesaggio nel quale, a differenza di quello dominato dalla fustaia, le scelte economiche e le caratteristiche sociali dell'uomo utilizzatore sembrano aver avuto un ruolo preponderante rispetto ai fattori ecologici nel determinarne la struttura e l'evoluzione. Di conseguenza a parità di condizioni ambientali non è raro trovare tratti di ceduo assai diversi, frutto di un susseguirsi di diverse forme d'uso non sempre facilmente identificabili e descrivibili nella loro totalità.

Attualmente, dopo alcuni decenni di sospensione dell'utilizzazione dei cedui, la lettura delle strutture del ceduo invecchiato risulta ancor più problematica. Ci troviamo, infatti, di fronte ad una fase evolutiva della quale non solo non conosciamo le fasi antecedenti ma per la quale, alla luce dei ruoli attribuiti dalla selvicoltura classica ai polloni e alle matricine, è assai difficile interpretare il dinamismo dei singoli individui e dell'intera popolazione ed i processi di competizione e di interrelazione.

Dal punto di vista colturale le matricine sono elemento strutturale importante perché ad esse è attribuita la funzione di disseminare per avere una certa quantità di individui da seme per la sostituzione delle ceppaie esaurite. In un ceduo invecchiato, quindi, ove si va esaurendo la capacità pollonifera delle ceppaie e di conseguenza la possibilità di rinnovazione agamica del soprassuolo, le matricine diventano punto di forza della perpetuazione del bosco sia che si voglia mantenere il ceduo sia che si programmi il passaggio al governo a fustaia.

Tuttavia con rilievi sistematici in cedui della macchia mediterranea ed in cedui di querce caducifoglie si è potuto osservare che, anche in presenza di un'abbondante disseminazione da parte delle matricine, la densità delle giovani piante provenienti da seme è assai scarsa o, in alcuni casi, nulla. Ne discende che le matricine non assolverebbero al loro ruolo o meglio che nel ceduo matricinato non ci siano le condizioni per l'affermarsi della rinnovazione da seme.

D'altra parte più estese osservazioni non sistematiche, le testimonianze di boscaioli e la presenza di vigorose formazioni a ceduo con

matricinatura di conifere avevano spesso indotto a dubitare che la funzione attribuita dai tecnici alle matricine coincidesse con la reale funzione per cui venivano rilasciate.

Qualunque fosse il motivo della presenza delle matricine era e rimane sconosciuto il processo di mortalità e rinnovo delle ceppaie in qualsiasi tipo di ceduo ed il ruolo della rinnovazione da seme nella dinamica di queste popolazioni in gran parte di origine agamica.

Da queste considerazioni e dalla necessità di comprendere le situazioni antecedenti all'attuale fase evolutiva dei cedui italiani nasce questa ricerca che si avvale dell'indagine storica dei documenti cartacei ed archeologici quale metodo più adatto per la conoscenza delle formazioni naturali fortemente antropizzate.

In questa prima fase si è tentato di avere alcuni strumenti interpretativi della variabilità delle popolazioni di matricine presenti nei cedui italiani analizzando criticamente il concetto e funzione di matricinatura nella trattatistica ufficiale presente in Italia negli ultimi due secoli.

Fonti consultate

L'analisi critica dei trattati permette di conoscere il pensiero selvicolturale ufficiale e la sua dinamica storica e, di conseguenza, come le amministrazioni determinassero le scelte colturali e come le giustificassero dal punto di vista tecnico. Per tale motivo le prime fonti consultate per questa indagine sono stati i trattati ed in particolare i testi presenti nella biblioteca dell'Istituto Superiore forestale di Vallombrosa, prima scuola accademica forestale in Italia, fondata nel 1869.

I criteri utilizzati nella scelta dei testi sono stati essenzialmente due: la loro ufficialità tecnico-scientifica e la loro diffusione su ampia scala territoriale.

Data la complessità del problema, in questa prima fase l'analisi dei testi ha riguardato essenzialmente la letteratura scientifica italiana del settore, senza tuttavia ignorare le opere fondamentali della stampa forestale francese.

Lo studio dei principali autori francesi è stato considerato indispensabile per la grande influenza che questa scuola ebbe su quelle di tutti gli Stati dell'Italia preunitaria e, più in generale, su tutte le scuole europee, soprattutto per quanto riguarda i boschi di latifoglie.

Le opere consultate coprono un periodo che va dalla fine del 1700

al secondo dopoguerra. In effetti solo a partire dal termine del XVIII secolo si ha una certa continuità nella produzione di opere che trattano di selvicoltura. Per il periodo precedente, se si escludono alcuni classici trattati medioevali e tardo-medioevali, non si hanno opere specifiche sui boschi, ed è quindi necessario consultare fonti differenti che però forniscono un tipo di informazione utilizzabili ai nostri fini solo mediante operazioni di decodificazione ben precise. Così, ad esempio, negli Statuti e nelle leggi locali si fa spesso riferimento all'esistenza di determinati usi civici; ciò è sufficiente per conoscere le pratiche selvicolturali ma non per valutare e quantificare le conoscenze tecniche su cui questi usi si basano.

Per quanto concerne l'utilizzo delle notizie ricavabili dall'esame delle legislazioni forestali, in questa prima fase ci si è soffermati solo su qualche caso ritenuto particolarmente significativo. L'insieme delle leggi, esistenti in Italia prima e dopo l'Unità ed in Francia, è stato comunque preso in esame anche se in maniera parziale.

Cedui e matricinatura nel XVIII e nel XIX secolo

Il termine matricina viene utilizzato nel linguaggio selvicolturale italiano attuale per indicare una pianta che viene rilasciata al momento del taglio del bosco ceduo per uno o più turni. I fini per cui viene effettuata tale operazione sono diversi, ma in particolare si riconoscono la produzione di seme per la rinnovazione del bosco e la produzione di assortimenti di legname da opera.

Secondo la legislazione forestale attuale il rilascio di un determinato numero di individui al momento del taglio deve essere interpretato esclusivamente come operazione connessa alla ricolonizzazione degli spazi lasciati liberi dalle ceppaie morte.

La funzione delle matricine come piante destinate alla rinnovazione del bosco sembra, quindi, divenire primaria a livello esecutivo: le norme indicano questo tipo di intervento come obbligatorio, con le dovute specifiche a seconda della zona geografica e della specie, senza fare alcun cenno alle altre possibili funzioni.

Attualmente tutti i termini riferibili al governo a ceduo — ceduo matricinato, ceduo composto, matricina, etc. — rispondono a precisi criteri colturali i quali a loro volta indicano paesaggi ben determinati.

Nel passato però spesso questa terminologia era utilizzata per indicare tecniche e paesaggi notevolmente differenti da quelli attuali.

Gli Stati dell'Italia preunitaria che più si impegnarono nell'amministrazione e nella gestione del patrimonio forestale furono senza dubbio Venezia, Firenze e Napoli.

Nel Regno di Napoli l'attività zootecnica risultava essere una voce fondamentale dell'economia statale. Il pascolo caratterizza quindi in modo differente la quasi totalità delle superfici boscate del Regno. Le tipologie di utilizzazione più comuni sono sempre più o meno connesse a questo tipo di attività: capitozzatura per la produzione di frasca da foraggio, pascoli alberati con querce e faggi per la produzione del seme indispensabile al nutrimento degli animali (Tondi, 1821; Afan De Rivera, 1833).

Accanto a queste troviamo altre grandi superfici di bosco governato a ceduo, secondo i turni più disparati — orniello (*Fraxinus ornus* L.) 2, 5, 7, 10 anni; roverella (*Quercus pubescens* Willd.) 10, 15, 20, 30 anni; faggio (*Fagus sylvatica* L.) 20 anni; carpino nero (*Ostrya carpinifolia* Scop.) 30 anni, etc. — tutti micropaesaggi strettamente legati a particolari economie.

Non possiamo però immaginare un paesaggio rurale così ordinato e ben definito secondo schemi produttivo-strutturali che si escludono a vicenda; quasi sempre l'esistenza stessa di usi civici determina un sovrapporsi di utilizzazioni in uno stesso territorio.

Accanto a questi boschi razionalmente utilizzati vi sono moltissimi altri cedui non soggetti a turni regolari, in particolare nelle zone più interne (Abruzzi, Molise, Calabria). Per queste formazioni non è segnalata la presenza di piante d'alto fusto, e pure, conoscendo il ruolo dell'economia pastorale in quelle regioni, si può supporre l'esistenza di pascoli alberati, di siepi e di capitozze per la produzione di frasca (Palumbo, 1912).

Nel considerare l'insieme dei boschi descritti per il Regno di Napoli possiamo escludere che esistesse, prima del 1850, una normativa relativa alla matricinatura dei cedui semplici. Questa pratica è prevista, peraltro con altro nome, solo nel trattamento a ceduo composto. D'altra parte sicuramente nei cedui semplici erano presenti individui di età superiore a quella definita dal turno; queste piante spesso svolgevano anche il ruolo della matricina, a prescindere da quale fosse il motivo reale della loro presenza.

Nel Gran Ducato di Toscana (Del Noce, 1849), la situazione non sembra essere molto diversa: i cedui occupano anche qui notevoli superfici, così come le formazioni con una forma di governo connessa al pascolo. Sono infatti descritti molti boschi il cui prodotto principale è il seme — ghianda, faggiola — destinato all'alimentazione animale; la capitozzatura sembra una pratica relativamente meno diffusa, eccezion fatta per il faggio la cui frasca viene correntemente utilizzata per la produzione di carbone.

Anche in questo caso per i cedui sono riportati turni molto variabili: 12-14 anni in boschi misti di cerro (*Quercus cerris* L.), roverella, corbezzolo (*Arbutus unedo* L.), fillirea (*Phyllirea* ssp.), leccio (*Quercus ilex* L.) e erica (*Erica* ssp.); 22 anni per il «forteto» (macchia a specie sclerofille). Per quanto riguarda la matricinatura, sembrerebbe che questa pratica fosse più diffusa che non in Italia meridionale; la presenza di piante tipologicamente riferibili alle matricine anche in questo caso ha un significato non direttamente e logicamente connesso alla sostituzione delle ceppaie del ceduo. In effetti la tecnica selvicolturale indicata per la rinnovazione di un ceduo è la «tramarratura» (rottura delle ceppaie con accetta e loro successivo interrimento). È probabile quindi che, quando si accenna al fatto che la presenza di matricine nei cedui garantisce una certa vitalità del bosco, si faccia riferimento più a qualche concetto ripreso altrove — dalla legislazione francese contemporanea ad esempio — che ad un reale riscontro oggettivo in campo.

Per Venezia (Favero, 1852 e 1875; Di Berenger, 1887) le fonti consentono un'analisi più puntuale per quanto riguarda la matricinatura.

La legge forestale del 27 maggio 1811 prevede per i boschi cedui un turno minimo di sette anni e il rilascio obbligatorio di un certo numero di matricine. Le indicazioni relative al rilascio di individui al momento del taglio, un certo numero di allievi più tutti quelli già precedentemente rilasciati, indica chiaramente che si fa riferimento solo al ceduo composto. Il legislatore in questo contesto utilizza tale tipo di trattamento come momento unificatore verso il quale devono confluire tutte le tecniche di utilizzazione preesistenti.

Prima di questa legge (Favero, 1852), il rilascio di matricine non era comunque una pratica sconosciuta; la loro funzione era ancora una volta profondamente differente da quella attuale e molto diversificata. Le matricine significavano anche qui legname di grosse dimensioni, produzione di frasca e di ghianda per il nutrimento degli animali, etc. La pratica della capitozzatura sembra ritornare come carattere

costante del paesaggio, non necessariamente riferibile alle attività zootecniche.

Le indicazioni contenute nella nuova normativa del 1811 non vengono accolte positivamente per diversi motivi:

- il fine reale dell'operazione è quello di ottenere assortimenti utili per la Marina;
- si incontrano notevoli difficoltà nel voler uniformare sotto un'unica regola situazioni che per motivi contingenti risultano estremamente diversificate;
- le matricine nei primi anni crescono male, troppo frondose e facilmente soggette a danni di vario genere;
- si crea un vuoto di ceppaie in corrispondenza dell'area di insidenza della chioma, cioè si impoverisce il ceduo;
- il legname è di cattiva qualità perché la matricina è quasi sempre di origine agamica;
- se il turno del ceduo è breve le matricine sono inutilizzabili per la produzione di seme, e risultano comunque inutili per la rinnovazione se il ceduo è in buone condizioni.

A differenza dei casi precedenti, qui la matricinatura sembra essere una tecnica ormai acquisita; le critiche a cui essa è sottoposta possono indurci a pensare che si possa trattare effettivamente di una pratica prima quasi sconosciuta.

Se ripercorriamo i testi analizzati, possiamo arrivare ad una prima serie di conclusioni:

1) prima del 1850 esistevano in tutta l'Italia moltissime tipologie di bosco riconducibili alla struttura attuale di un ceduo matricinato;

2) una definizione corretta delle matricine di questi boschi potrebbe essere: *piante di età non definita, comunque superiore a quella del turno del ceduo aventi un significato funzionale variabile ma sempre definito*. Ciò non significa che, come già accennato, queste piante non svolgessero anche il ruolo di piante destinate alla produzione di seme per la rinnovazione;

3) tecnici ed amministratori forestali italiani avevano ben presente il pensiero delle principali scuole forestali straniere, e in particolare di quella francese; i riferimenti all'Editto di Colbert del 1669 e alla legge del 1827 sono sempre presenti in maniera più o meno evidente. Il passaggio di questi criteri dalla selvicoltura esortativa alla selvicoltura reale si avrà però solo nella seconda metà del XIX secolo.

A questo punto è necessario fare un breve cenno a quanto accade in Francia tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo. Con la Rivoluzione tutti gli usi civici locali vengono aboliti e di conseguenza tutte le pratiche e le tecniche selvicolturali locali (Cardot e Dumas, 1907); tuttavia ancora nel 1857 un terzo delle foreste francesi sarà gravato da diritti d'uso di vario genere (Clavè, 1862). I primi trattati usciti dalla nuova scuola forestale di Nancy fondata nel 1824 e la normativa del 1827 contengono la definitiva codificazione dei concetti di ceduo semplice, ceduo composto e matricina secondo il loro significato attuale; tale codificazione apparirà qualche anno dopo anche in Italia. Il concetto di matricina risponde in realtà ancora ad una pluralità di funzioni, ma è possibile ora distinguere i «baliveaux» del ceduo composto, pianta di avvenire per la fustaia, che ha essenzialmente un ruolo legato alla produzione del seme, da quelli del ceduo semplice.

Intorno al ruolo della matricina come pianta destinata alla rinnovazione si sviluppa in Francia un vivace dibattito che vede la maggioranza dei tecnici del tempo critici nei confronti di tale operazione (Lorentz e Parade, 1855; Clavè, 1862; Coutance, 1873; Broilliard, 1881; etc.).

In Italia, ancora verso la fine del XIX sec. (Di Berenger, 1887), alla matricina si riconoscono essenzialmente le due funzioni di riserva di assortimenti di legname di grosse dimensioni e di produzione di seme.

Si specifica anche che la matricina non deve essere confusa con quegli alberi detti «di riserva, di seme, o di speranza».

È evidente che una corretta definizione funzionale di matricina non è ancora stata formulata.

Il Vocabolario degli Accademici della Crusca (1905) indica la matricina come un albero che, rilasciato al momento del taglio del bosco, viene destinato:

- a) alla produzione di legname;
- b) alla produzione di frutto;
- c) per la rinnovazione del bosco.

D'altronde in una descrizione di alcuni boschi misti di cerro, rovere (*Quercus petraea* [Matt.] Liebl.), farnia (*Quercus robur* L.) e leccio dei dintorni di Firenze della fine del XIX sec. (Guicciardini, 1896), l'applicazione della tecnica della matricinatura ha caratteri pressoché identici a quelli attuali (scelta delle piante migliori, nate possibilmente da seme, per un totale di 50 piante ad ettaro).

Per essere identica a quella attuale, questa definizione manca ancora di un parametro temporale che determini quanto la matricina debba

restare prima di essere utilizzata nel ceduo semplice. Si tratta di un criterio che, se in Francia era già chiaro nel XIX secolo (Bagneris, 1873; Muel, 1884), in Italia sembra apparire al principio del secolo successivo, quando si comincia a specificare che, per quanto riguarda il ceduo semplice, le matricine devono essere obbligatoriamente abbattute dopo un periodo non superiore a due turni quando cioè si presume che abbiano già prodotto il seme necessario alla rinnovazione (Perona, 1905). La limitazione temporale della presenza delle matricine nei cedui semplici non può non essere collegata alla particolare situazione economico-sociale del tempo, che nella fattispecie si traduceva in un incremento della richiesta di prodotti legnosi.

A metà '900 la definizione di matricina assume la forma che ancor oggi viene impiegata nei trattati ovvero *pianta di età non superiore a due turni che viene rilasciata al momento del taglio per produrre seme destinato alla rinnovazione del ceduo* (Pavari, 1942).

Considerazioni conclusive

L'analisi comparativa dei trattati francesi ed italiani permette una prima considerazione sulla diversità delle informazioni ottenibili dai due tipi di scuole. Nella trattatistica francese la coltura del ceduo appare codificata in tipi e forme assai precisi da molti secoli e fortemente condizionata da una domanda di prodotti specifici a livello nazionale; del tutto trascurati nel dibattito selvicolturale appaiono i cedui i cui prodotti soddisfano i bisogni di popolazioni locali. Da qui una certa omogeneità delle descrizioni degli autori francesi e soprattutto definizioni e linguaggi confrontabili. Diversamente nella trattatistica italiana sono descritte situazioni fortemente caratterizzate da usi locali ma assunte come esemplificazioni di regole e processi generali. Ci troviamo quindi di fronte ad illustrazioni di selvicoltura del ceduo assai disomogenee e con definizioni di categorie e funzioni difficilmente confrontabili o riconducibili a tipi ben definiti.

La grande casistica prodotta dalla letteratura francese — cedui con matricine di varie età, cedui composti più o meno densi e maturi, la matricinatura di conifere — e la sua razionalizzazione aiuta a capire alcuni processi della dinamica dei cedui soprattutto relativamente alla diminuzione della capacità pollonifera nei cedui composti ed al ruolo della rinnovazione da seme nella sostituzione delle ceppaie esaurite.

Dalla letteratura italiana, molto meno codificata, è invece possibile trarre un panorama abbastanza accurato di tutte le forme di utilizzazione dei cedui e, quindi, delineare una storia dell'evoluzione delle varie formazioni che possa dare informazioni sulla variabilità delle situazioni strutturali attuali.

Relativamente all'argomento oggetto dell'indagine, il ruolo e la funzione della matricina, la trattatistica italiana è caratterizzata da due periodi ben distinti. Un primo periodo che va dalla fine del '700 a quasi tutto l'800 durante il quale quasi tutti gli autori attribuiscono alle matricine la funzione di fornire prodotti diversi dalla legna da ardere che proveniva dai polloni e precisamente: frutti per il pascolo del bestiame, legname da opera, corteccia per l'estrazione del tannino. Alcune volte si indicano anche alcune funzioni ecologiche delle matricine ovvero una certa protezione dei giovani ricacci e, soprattutto, la regimazione delle acque e conservazione del terreno. Forzando un poco l'analisi e generalizzando potremmo individuare un insieme di studiosi dell'Italia meridionale che attribuiscono alle matricine soprattutto la funzione di produzione di seme per il bestiame — e ciò è spiegabile con il preminente indirizzo pastorale dell'economia di quelle zone — ed un'area centro-nord dell'Italia in cui le matricine erano riservate essenzialmente per avere legname da opera.

Il secondo periodo, che coincide con questo secolo, è caratterizzato dall'impegno comune a tutti gli studiosi alla codificazione dei tipi strutturali di ceduo — semplice, matricinato e composto — dei prodotti ottenibili e delle tecniche selvicolturali d'applicare. Codificazione che richiama i principi selvicolturali fissati dagli autori francesi nei secoli precedenti, spesso senza una rielaborazione ed un adattamento alle varie situazioni italiane. È in questo periodo che alla matricina viene attribuito il principale ruolo di disseminare per rinnovare il patrimonio di ceppaie pollonifere del ceduo e per questo ruolo vengono fissati i criteri tecnici per la loro coltivazione.

È possibile formulare alcune ipotesi di fatti e condizioni che abbiano indotto un così drastico cambiamento nel pensiero e nella tecnica selvicolturale?

Le descrizioni degli autori ottocenteschi delineano vari tipi di cedui con presenze di matricinatura più o meno densa e di diverse età; strutture assai difficilmente riconducibili al nostro concetto attuale di ceduo composto ma ad esso assimilabile per quanto riguarda la distribuzione delle età delle matricine. Ciò è anche confermato dall'icono-

grafia e da alcuni tratti di ceduo in cui non sono state applicate le nuove tecniche.

Pur nelle loro diversità sembra tuttavia comune alla gran parte di cedui italiani l'uso del pascolo in bosco, l'utilizzazione della fascina, della scorza in tutti i cedui quercini e castanili, di assortimenti di piccolo diametro per attrezzi o lavori agricoli oltre, naturalmente, al prelievo della legna da ardere o per far carbone.

È possibile quindi ipotizzare che i boschi cedui fossero radi, fortemente sfruttati ma anche con strutture molto plastiche e con un rapporto più equilibrato tra possibilità di rinnovazione agamica e da seme. Infatti la presenza di matricine mature garantiva grandi quantità di seme e la scarsa densità del soprassuolo assicurava un clima luminoso più adatto all'affermazioni dei semenzali; normalmente queste possibilità venivano annullate dal pascolo ma bastava l'allontanamento del bestiame per alcuni anni per attivarle.

La fame di materiale energetico, che verso la metà del secolo XIX diviene una delle grandi questioni del paese, pone il problema della produttività dei cedui per legna da ardere e carbone. Proprio in questo periodo iniziano le descrizioni delle degradazioni del ceduo, la problematica del rinnovo delle ceppaie e le proposte di rinfoltimento con piantagioni artificiali. Ma soprattutto si apre in questi tempi con modi e toni assolutamente inusitati il conflitto bosco/pascolo. Il bisogno di aumento della produzione di legna richiedeva l'allontanamento del pascolo ma, nello stesso tempo, l'incremento demografico portava ad una pressante richiesta di aumento delle risorse per l'alimentazione del bestiame.

È possibile che di fronte alla richiesta di boschi più produttivi, con una produzione più omogenea e specializzata da un lato e boschi fortemente degradati dall'altro i tecnici italiani abbiano guardato all'esperienza francese e dalla loro problematica di rinnovo delle ceppaie nel ceduo composto abbiano mutuato alcuni modelli di gestione delle matricine per i nostri cedui semplici.

Il problema del rinfoltimento dei cedui degradati sembra quindi essere la causa prima del nuovo ruolo attribuito alle matricine ovvero la disseminazione per rinnovare le ceppaie esaurite.

In realtà questa attribuzione sembra in contrasto sia con la norma di mantenere le matricine per non più di due turni sia con la concessione di considerare le conifere come matricine. Infatti se lo scopo del rilascio delle matricine è quello di avere seme per il rinnovo delle cep-

paie nel primo caso la pianta ha appena raggiunto l'età riproduttiva e di conseguenza ha una scarsa produzione di seme e nel secondo caso, con le conifere, non si ha materiale per il rinnovo delle ceppaie.

In realtà un'attenta lettura dei trattati francesi ci permette di capire perché la norma tecnica possa funzionare anche se in contrasto con il ruolo ufficialmente attribuito alle matricine.

La proposta di Pavari di tagliare le matricine dopo due turni, mutuata da Lorentz e Parade, ha due scopi: 1) impedire un'eccessiva espansione della matricina che ombreggiando deprimerebbe la capacità pollonifera delle ceppaie; 2) tagliando una matricina giovane di origine agamica si ha una ceppaia non mai sfruttata e con grande capacità di ricaccio. La produzione di seme può non essere abbondante perché non si deve rinnovare un intero soprassuolo ma solo assicurare una piccola proporzione di piante da seme tra le quali reclutare le future matricine.

Nel caso dei cedui con matricine di conifere, secondo gli autori francesi, non si avrebbe un esaurimento delle ceppaie del ceduo perché il portamento delle conifere più raccolto non deprime la capacità pollonifera; donde l'inutilità di avere piante da seme per il rinnovo delle ceppaie.

In realtà, quindi, le norme elaborate dai tecnici italiani sono servite per ringiovanire e rin vigorire strutture a ceduo in cui le eccessive utilizzazioni e/o la presenza di piante mature troppo espanse avevano annullato o depresso la capacità pollonifera delle ceppaie; la riserva di matricine sembrerebbe essere stata solo uno strumento normativo per assicurare un maggior numero di ceppaie. A regime, tuttavia, le matricine risulterebbero essere inutili come dimostra la persistenza del ceduo sotto fustaia di conifere o la macchia mediterranea che da secoli sembrerebbe rinnovarsi agamicamente senza matricinatura.

In base a queste ipotesi interpretative è anche possibile capire come oggi, dopo decenni di non utilizzazione, in presenza di matricine mature ed espanse e di diminuita capacità di ricaccio delle ceppaie si ponga con forza il problema della rinnovazione da seme nella dinamica evolutiva del ceduo.

ALESSANDRA ZANZI SULLI e GAETANO DI PASQUALE

Istituto di Selvicoltura. Università degli Studi di Firenze